



UN'ITALIA DA COMPETIZIONE

La ripresa dell'economia italiana è un dato di fatto, come già avevo previsto su Club3 di gennaio. E si realizza non tagliando posti di lavoro ma migliorando sul fronte dei prodotti e dell'organizzazione

I lettori che seguono questa rubrica ricorderanno che da tempo segnalavo una vigorosa ripresa dell'economia italiana. In particolare, nel numero di gennaio 2007 affermavo che «i segnali positivi che cogliamo nell'economia da ormai quasi dodici mesi, si sono andati rafforzando». Individuavo tre ragioni: la ripresa dell'economia internazionale e soprattutto della Germania; il rallentamento Usa con effetti meno pesanti di quello che ci si attendeva; «la terza ma in realtà più importante ragione è che si incominciano a sentire gli effetti positivi del processo di ristrutturazione che molte imprese italiane hanno realizzato negli ultimi anni». Affermavo ancora: «Alla fine, dunque, la vitalità imprenditoriale del Paese ancora una volta lo spingerà in avanti e quelle imprese che Prodi e i suoi hanno umiliato e punito (con la Finanziaria) finiranno per dare un aiuto persino al Governo. Anche il gettito fiscale aumenterà per effetto della maggiore crescita. Questo avverrà non grazie al Governo ma nonostante il Governo».

Oggi questa lettura viene confermata dai dati ufficiali del recente Rapporto Isae, l'Istituto di studi e analisi economica del Governo. La crescita dell'attività economica è stata vicina al 2%, un risultato che da tempo non raggiungevamo; è dovuta prevalentemente all'industria la cui produttività è cresciuta dell'1,5%, le esportazioni sono aumentate del 5%, il più alto incremento dal 2000. Ma soprattutto il tasso di disoccupazione è sceso, su base nazionale, al 6,5% e si prevede al 6% nel 2007 e il tasso di occupazione è salito a oltre il 58%; i risultati dei conti pubblici sono stati molto migliori di quanto tutti si attendevano, essendo il deficit sceso al 2,4% dal 4,1 del 2005.

Secondo il Rapporto, la ripresa è stata spontanea («senza l'intervento cioè di policy maker») e trova il suo fondamento «nel processo di ristrutturazione operato negli ultimi anni dalle imprese manifatturiere». La chiave di volta di questo sviluppo, che ha spiazzato la maggior

parte degli economisti, «è la qualità e le scelte del management aziendale: un fattore spesso negletto dell'analisi macroeconomica della situazione italiana».

Sono numerosi e interessanti gli approfondimenti contenuti nel Rapporto ma lo spazio mi obbliga a concentrarmi su uno solo, a mio giudizio il più importante. Per la prima volta da alcuni decenni la ristrutturazione non è stata fatta a spese del lavoro, tagliando cioè posti di lavoro, ma attraverso uno slancio in avanti, attraverso miglioramenti della capacità competitiva sul fronte del prodotto, dell'organizzazione, dell'innovazione a tutto tondo. Ciò è dimostrato dal fatto che sono aumentati insieme, e per la prima volta da almeno venti anni, il valore aggiunto, la produzione, la produttività, il tasso di occupazione; dunque, possiamo dire che non di pura ripresa congiunturale si tratta ma di riposizionamento competitivo strutturale.

Come illustra il Rapporto Isae: «Ciò che conta sono i comportamenti delle imprese, le loro capacità di innovare, di sfruttare le opportunità dell'internazionalizzazione, di riorganizzarsi in funzione delle nuove tecnologie, di proporre prodotti diversi da quelli dei concorrenti che possono contare su costi del lavoro pari a una frazione di quelli nazionali».

Dunque, la capacità manifatturiera italiana ha ritrovato competitività e questa è una eccellente notizia. E lo ha fatto inserendo innovazione e nuove tecnologie nei settori tradizionali, dando così prova di grande saggezza, senza inseguire i fantasmi dei nuovi settori high tech, tanto amati dagli economisti letterati. Perché, come dice il Rapporto, «nelle condizioni date, forzare lo spostamento di risorse verso industrie che si ritengono a tavolino migliori (perché si presume che siano a più alta tecnologia, a più alta crescita della domanda, a più alto valore aggiunto, a più alta produttività e quanto altro) potrebbe rivelarsi un danno per sé e per gli altri» (oltre che un'impresa ad alto rischio di sprechi a carico della collettività). ■

